IL DISCORSO DI PAOLO VI: UNA PREFAZIONE

29 settembre, domenica — Solenne apertura della seconda sessione del Concilio.

Il discorso con cui Paolo VI ha aperto la seconda sessione del Concilio e «inaugurato» — come egli stesso ha detto — il suo pontificato, potrebbe segnare una svolta significativa non solo per il Concilio, ma per la Chiesa stessa. Non nel senso che Paolo VI sia venuto meno all'impegno di continuità rispetto alla linea di Giovanni XXIII — al quale, invisibilmente presente nell'aula conciliare, egli si è rivolto con accenti di tenerissima e commovente venerazione — ma nel senso che egli ha reso espliciti e proposto a tutta la Chiesa taluni temi di fondo, di enorme portata, che erano racchiusi in germe nell'impostazione coraggiosa e profetica di Papa Giovanni. Se questi infatti aveva indicato nell'aggiornamento della Chiesa e nel rinnovarsi del suo abbraccio pastorale con il mondo moderno il fine primario del Concilio, Paolo VI ha indicato che cosa occorra per questo rinnovamento e quale radicalità di impegno esso richieda.

Si possono solo accennare qui alcune delle indicazioni contenute nel discorso, che ha il respiro e il valore programmatico di una Enciclica. Anzitutto occorre rilevarne l'idea centrale, che è anche quella che dà alle parole del Papa un potente afflato religioso. È un'idea cristocentrica: Cristo come principio, guida, speranza e termine della Chiesa; Cristo come unico mediatore fra Dio e gli uomini, Cristo di cui la Chiesa è e sempre più deve essere l'immagine fedele, nella mistica unione con Lui, perché come Cristo disse di sé: « Chi vede me vede il Padre », così della Chiesa si possa dire che chi vede lei vede Cristo.

Si tratta di una idea semplice, familiare, non certo nuova, come il Papa stesso ha rilevato; eppure prenderne coscienza fino in fondo vuol dire per la Chiesa mettersi

in stato di emergenza continua, di tensione, di perenne riesame di se stessa, perché l'imitazione di Cristo è un cammino da percorrere, non è mai meta definitivamente acquisita. È dunque un'idea piena di sviluppi (Cristo, ad esempio, non parlava in latino, era povero, pagava il tributo a Cesare, scacciava i mercanti dal tempio, stava coi pubblicani e coi peccatori, non condannava il mondo ma lo salvava...) ed è in base a questa idea centrale che il Papa ha fissato i quattro scopi del Concilio: una migliore conoscenza di ciò che la Chiesa è, la sua riforma, la ricomposizione di tutti i cristiani nell'unità (così il fine ecumenico ritorna tra gli scopi ufficiali del Concilio, come era detto nel primo annuncio della sua convocazione partito dalla Basilica di San Paolo. annuncio che a taluno apparve temerario, tanto che fu poi in parte rettificato e ridimensionato); infine, ultimo scopo, quello, tanto caro a Papa Giovanni, del dialogo col mondo moderno.

Questo dunque il quadro generale, nel quale si collocano alcune indicazioni più specifiche, che anticipano nel merito i futuri dibattiti, e ad essi danno un primo indirizzo.

Anzitutto c'è l'invito ad una rimeditazione della natura della Chiesa, esigenza cui solo « in parte » ha risposto la *Mystici Corporis*. C'è poi il discorso sui Vescovi e la loro cooperazione col Papa nel governo della Chiesa universale. Su questo punto Paolo VI è apparso apertissimo, sia nell'indirizzo caloroso con cui ha salutato i Vescovi, apostoli anch'essi « dal collegio apostolico provenienti », sia nella valutazione della funzione dei Concili, ingiustamente vittime di diffidenza, dopo la proclamazione della infallibilità pontificia del primo Concilio Vaticano, « quasi bastassero i supremi poteri riconosciuti al Romano Pontefice per governare la Chiesa senza l'aiuto dei Concili »; quando invece il Concilio, corpo unitario dei Vescovi uniti al Papa, serve, come disse Papa Giovanni, « perché il sacro deposito della fede sia custodito e proposto con maggiore efficacia » (*efficaciore ratione*).

Un altro problema delicato è se appartengano alla Chie-

sa, come suoi membri, anche se in modo imperfetto, i cristiani da lei separati: su questo argomento il discorso del Papa offre più di uno spunto di riflessione. Da un lato, infatti, parlando della « varia composizione del Corpo visibile e mistico che è la Chiesa », egli vi ha incluso i religiosi, i fedeli, « nonché i fratelli da noi separati, chiamati anche essi ad aderirvi in maniera piena e completa »; d'altro canto egli ha detto di loro che non sono compaginati nella *perfetta* unità di Cristo, che solo la Chiesa cattolica può loro offrire, « mentre col Battesimo di per sé sarebbe già dovuta ed è da loro virtualmente già desiderata »; fermo restando che la pienezza di questa misteriosa e visibile unione non si può raggiungere che nell'identità di fede, di sacramenti, e nell'armonia organica d'una unica direzione ecclesiastica. Questa tuttavia non significa annullamento delle differenze legittime, anzi è possibile un largo pluralismo, nella esplicazione di questa unità.

Con queste parole Paolo VI ha inteso riproporre col massimo impegno alla Chiesa, e ai cristiani separati, la causa dell'unità; e con profondissime parole ha dato testimonianza dello spirito pacifico, leale e sincero con cui la Chiesa conduce questo dialogo, giungendo a dire che se alla Chiesa fosse imputabile qualche colpa per tale separazione, essa ne chiede umilmente perdono a Dio e ai fratelli separati, mentre per quanto la riguarda è pronta a perdonare le offese ricevute e a dimenticare il dolore arrecatole.

C'è infine il capitolo dei rapporti col mondo moderno. Qui il tono e l'atteggiamento del Papa, conformemente al suo carattere ed alla sua esperienza, sono sembrati diversi da quelli di Papa Giovanni, pur giungendo ad identiche conclusioni. Se Papa Giovanni era infatti incline all'indulgenza, pur nel giudizio, e ad un naturale ottimismo riguardo alla condizione del mondo contemporaneo, Paolo VI si pone invece di fronte ad esso in attitudine severa e accorata, e ne addita gli errori, le prepotenze e le cadute. Così egli ha avuto parole di amarissimo rimprovero per quei Paesi dove la Chiesa è avversata ed oppressa dal comuni-

smo (ne sono segno i seggi lasciati vuoti nell'aula conciliare), ed ha levato la sua protesta contro ogni forma di intolleranza politica, razziale o antireligiosa; così come ha denunciato l'ateismo che cresce nei nostri tempi, lo squilibrio spirituale che ne deriva, l'impoverimento della « vera scienza dell'uomo ».

E tuttavia il Papa, come già fece Giovanni XXIII, ha riproposto a questo mondo la Chiesa non come giudice e accusatrice, ma come portatrice di un messaggio di amicizia, di salvezza e di speranza. Ed ha avuto una parola di amore per tutti: per i poveri e i sofferenti, per i sapienti, per i lavoratori (di cui ha riconosciuto la missione, che può essere la loro, di creare un mondo nuovo), per i reggitori delle nazioni (cui ha ricordato il grande impegno della pace e la grande prospettiva di una sola universale città), per i seguaci delle altre religioni monoteiste, con cui la Chiesa apre ora un inedito dialogo, per l'affermazione di tutto ciò che ha ragione di vero, di buono, di umano.

Un discorso denso e penetrante, dunque, una prefazione alle pagine di un pontificato e al libro di una nuova stagione della Chiesa, di cui tocca ora ai Padri conciliari scrivere i primi capitoli.

I COMMENTI DELLA STAMPA INTERNAZIONALE

*Sull'*Avvenire d'Italia del *3 ottobre così Alfonso Prandi riferiva, in una rubrica dedicata agli echi della stampa estera, alcuni dei commenti sul discorso del Papa apparsi sulla stampa internazionale*:

Evidentemente il discorso era atteso e ai commentatori di tutto il mondo, come a quelli italiani, interessava fare il punto sul fatto che il Papa del Concilio non era più Giovanni XXIII, ma Paolo VI.

Un editoriale di *Le Monde*, traendo spunto dagli atti del Pontefice immediatamente precedenti l'apertura della seconda sessione (vale a dire: il discorso alla Curia, gli emendamenti al regolamento del Concilio, la deliberazione di ammettere dei laici tra gli *auditores*, la designazione di quattro moderatori del-

le Congregazioni generali), osservava: « Prevale sempre più la impressione, nel momento in cui si apre la seconda sessione conciliare, che, con Paolo VI, la Chiesa è retta da mano abile, circospetta, ma ferma. Il Papa sembra procedere senza indugi e perdite di tempo... Dopo Giovanni XXIII, Paolo VI diviene a sua volta il Papa del Concilio. È questa una prova difficile, poichè delicato è il dosaggio tra due doveri contraddittori: quello di tenere il timone e quello di rispettare lealmente la libertà e le prerogative dei Vescovi, successori degli Apostoli. Quanto si sa del Papa attuale, permette di supporre che egli saprà scoprire il giusto punto di equilibrio ».

La messe dei commenti al discorso di Paolo VI è veramente immensa e difficile ne è la scelta, poichè i loro autori hanno espresso dei rilievi e giudizi non mai privi di interesse e di intelligenza. *La Liberté* di Friburgo sottolinea nel discorso pontificio, oltre l'omaggio a Giovanni XXIII e l'espressa intenzione di continuarne l'opera, i seguenti punti: « L'opera teologica che spetterà al Concilio è stata nettamente presentata dal Santo Padre. Si tratta del desiderio che la Chiesa ha di dare di se stessa una definizione più approfondita ».

E poiché questo obiettivo è anche quello cui dovrebbe tendere l'ordine dei lavori con la presa in esame dello schema *De Ecclesia, La Liberté* sottolinea quanto il Pontefice ha precisato circa il rapporto tra innovazione e tradizione: « Il Papa ha specificato che il rinnovamento non sarà una rottura nella tradizione della Chiesa, ma piuttosto un omaggio reso a questa tradizione di cui manifesterà la sempre viva facoltà di adattamento ». E ricordati i passi dedicati ai fratelli separati, alle persecuzioni che la Chiesa subisce in taluni luoghi e l'intenzione di dialogare col mondo moderno e con le altre religioni, il giornale svizzero conclude: « In tal modo, nessuna delle grandi preoccupazioni attuali è stata dimenticata in questo discorso di cui ognuno ha rilevato l'ampiezza. Esso è quanto mai idoneo per illuminare la riflessione dei Padri conciliari, e rianimare il loro sforzo in vista di questo gigantesco confronto della Chiesa con le aspirazioni del nostro tempo ».

Da suo canto la *Frankfurter Allgemeine*, pur limitandosi a dare, il 30 settembre, un largo riassunto del discorso papale, rilevava come punto fondamentale del medesimo il seguente: Cristo posto come centro di ogni riflessione della Chiesa su se stessa. Il giorno seguente, lo stesso giornale metteva in luce, fra l'altro, il fatto che, parlando dei cristiani separati da Roma, il Papa aveva usato per le loro comunità la parola « Chiesa »: « Il Papa ha chiamato Chiese anche le altre comunità cristiane: Paolo VI ha riconosciuto che anche queste comunità cristiane non solo hanno conservato i valori della fede, ma li hanno almeno parzialmente sviluppati ». Riconosce il giornale tedesco: « Si è con-

statato che il Concilio con la sua tematica e il suo modo di procedere ha operato validamente anche sulle altre confessioni cristiane ». E si chiede: « Questa influenza si rinnoverà ancora con la ripresa del Concilio? Questo è l'interrogativo di oggi ».

Anche l'americano *The New York Times* considera il discorso papale realistico, e sottolinea il fatto che l'aspirazione verso l'unità dei cristiani non è stata né obliterata né diminuita, ma fermamente precisata nelle sue odierne possibilità. E aggiunge: « Con la riconvocazione del Vaticano II, vi sono molte cose da osservare oltre la pompa incomparabile e la maestà della cerimonia romana. Il dialogo riprende e un capitolo della storia si sta scrivendo, un capitolo che riguarderà centinaia di milioni di persone in tutto il mondo ».

La portata realistica e l'audacia « dottrinale e pastorale allo stesso tempo » del discorso papale sono messe in luce anche da P. Wenger su *La Croix*. Discorso realistico « poiché il pensiero del Papa riflette l'esatta immagine del mondo, le vere preoccupazioni delle Chiese e confessioni cristiane, i desideri e l'oscuro fermento della Chiesa cattolica ». Discorso audace poiché « partendo da una conoscenza esatta della Chiesa, forte della sua suprema autorità, sicuro del consenso dei Vescovi suoi fratelli, il Papa proclama il principio della riforma e traccia le strade dei metodi dell'unità. Discorso dottrinale e pastorale per avere messo a base di tutto il lavoro conciliare la carità. È attraverso la carità che la Chiesa troverà la via della propria riforma, progredirà lungo la strada dell'unità, toccherà il cuore degli uomini e del mondo ».

Su *Le Figaro*, l'Abbé René Laurentin, dopo avere rilevato la continuazione in Paolo VI di quello « stile di umiltà » che era prerogativa e fascino di Giovanni XXIII, centra il suo commento al discorso di apertura sul fatto che « nulla nella posizione di Paolo VI lascia pensare che egli intenda modificare le strutture della Chiesa. L'ha detto esplicitamente: egli stabilisce le nuove aperture sulle immutevoli basi ricevute da Cristo e dalla Chiesa fermamente fissate. Quello che egli vuole è che il Concilio non confonda le strutture tradizionali con ciò che è caduco e difettoso ».

L'8 ottobre l'Avvenire d'Italia, *nella stessa rubrica, riportava da* La Croix *del 7 ottobre, un'intervista concessa a Noël Copin da uno dei più alti esponenti della Chiesa riformata francese, il Pastore Herbert Roux, osservatore al Concilio.*

Il Pastore Roux ha fatto l'elogio del Segretariato per la Unità e ha apprezzato molto nel discorso pontificio per la riapertura del Concilio il passo centrale, in cui si diceva che il rinnovamento della Chiesa doveva fondarsi solo e sempre sul Cristo: « Noi che mettiamo l'accento sul Cristo, solo Salvatore, solo Mediatore, non possiamo che rallegrarci. La Tradizione prote-

stante ha sempre insistito sul *Christus solus*, e la tendenza cattolica sul *Christus totus*, nel quale la Chiesa si trova incorporata. Non vi è molta opposizione tra le due concezioni, se Cristo è l'unico Salvatore, l'unico Mediatore, se il rinnovamento della Chiesa deve farsi in riferimento a Cristo ». Il pastore Roux, ha poi ringraziato il Papa per aver sottolineato le difficoltà del dialogo interconfessionale. Ha poi soggiunto: « Troppo spesso si ha una specie di illusione in relazione all'unità dei cristiani. Molti cattolici pensano che i fratelli separati non abbiano che un desiderio: ritornare alla Chiesa. Tale opinione provoca, invece, un irrigidimento presso i protestanti. Piuttosto, noi siamo stati tanto favorevolmente impressionati dal modo delicato e umile con cui Paolo VI ha fatto allusione al reciproco e necessario perdono delle colpe del passato ».